



CAI

uget notizie



n. 3 • Maggio Giugno 2021

Tariffa associazione senza fini di lucro • Poste Italiane spa • Spedizione in abbonamento postale d.l. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art.1 comma 2 dB "Torino"

L'ultima impresa del nostro GSP

La speleologia ai tempi del Covid

Testo di Massimo Taronna e Ube Lovera.

Segregati in casa a causa delle note limitazioni, ci siamo detti che questo momento, privo di alternative maggiormente allettanti, fosse un'opportunità unica per portare il catasto speleologico di Piemonte e Valle d'Aosta finalmente online.

Alpinismo e speleologia hanno, al netto delle banalità sull'alpinismo all'ingiù, una sola cosa in comune: arrivati in cima, o in fondo, bisogna tornare indietro. In montagna, nell'impossibilità di ammucciarci roccia sulla vetta per continuare a salire, son state inventate le prime invernali, le discese con gli sci, col parapendio, i concatenamenti e quant'altro. In speleologia si studia. Si studiano le topografie delle grotte, l'andamento delle fratture predominanti, le correnti d'aria interne, lo

Segue a pag. 2



<https://catastogrotte-piemonte.net/>

La prima invernale su K2

4-5



Storia Ugetina

6



Il 5x1000 alla tua sezione

7



scorrimento e le colorazioni delle acque, il variare delle temperature e, chi può e chi sa, le direzioni delle faglie e la loro inclinazione. Tutto questo perché, da geografi, ci preme raggiungere ogni volta un po' di spazi e percorsi ipogei al mondo conosciuto e spostare un po' più in là il fondo della grotta. Per fare ciò il catasto è lo strumento principale in cui trovare tutte le informazioni necessarie e averlo on line consente la condivisione dei dati tra tutti. Se affronto un problema da solo molto probabilmente non arriverò da nessuna parte ma se cento persone se ne occuperanno ricaveremo novantanove emicranie e un'idea. Ed è per verificare quell'idea che si potrà tornare in grotta: se l'intuizione sarà giusta avremo nuove gallerie o pozzi da esplorare, diversamente bisognerà tornare a studiare. Il catasto serve a questo.

Va detto che ormai quasi tutte le regioni d'Italia si sono dotate di un catasto speleologico on line: quello piemontese, traendo spunto dalle esperienze altrui, è tra i più completi e performanti. Occorre anche rilevare come in tutti gli altri casi il risultato sia stato raggiunto attraverso l'interessamento degli Enti Regionali e il contributo dei Fondi Europei. In questa situazione invece s'è confermata la nostra incapacità di coinvolgere le strutture regionali e l'ostinazione della Regione nell'ignorare le nostre iniziative. Il progetto, costato un numero infinito di ore di lavoro, è quindi frutto dell'impegno profuso dai singoli speleologi raccolti sotto l'egida dell'Agsp.

Fondamentale è stato il contributo di Alessandro Vernassa, che ha creato l'impalcatura che sorregge il tutto: il software Openkis, già utilizzato dai catasti speleologici liguri e lombardi, ed ora reso disponibile su Github all'indirizzo <https://github.com/speleoalex/openkis>

Le caratteristiche del portale sono le seguenti:

- webgis;
- consultazione delle schede catastali complete;
- rilievi delle cavità, dai più recenti ai più antichi; graduale inserimento di rilievi in formato KML;
- bibliografia con download diretto delle pubblicazioni per le quali è stata concessa la liberatoria; schede sulle aree speleologiche, i sistemi carsici e i tracciamenti eseguiti negli anni;
- schede della fauna ipogea con collegamenti alle cavità di rinvenimento.
- catasto delle cavità artificiali.

È possibile effettuare ricerche e scaricare i risultati nei formati CSV, KML e GPX. I dati, se non diversamente specificato, sono rilasciati sotto licenza CC BY SA 4.0 (Attribuzione-Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale).

Attualmente sono censite 2790 cavità naturali e 281 cavità artificiali, e l'inserimento di rilievi (al momento oltre 1600), immagini, referenze faunistiche e bibliografiche è ancora in corso.

I progetti di ampliamento futuri prevedono un notevole incremento del numero di cavità artificiali inserite, la creazione di una sezione dedicata alle cavità francesi che interessano zone carsiche comuni (ad esempio il settore del Marguareis), la realizzazione di un database delle sorgenti carsiche e la creazione di un archivio comune per i dati di rilievo, al fine di renderli riutilizzabili in occasione di nuove esplorazioni.

I referenti regionali sono Davide Barberis (cavità naturali), Arianna Paschetto (cavità artificiali) e Massimo Taronna (cavità naturali e artificiali).

Il catasto delle grotte del Piemonte e della Valle d'Aosta è consultabile all'indirizzo <https://catastogrotte-piemonte.net/>.

L'angolo della scienza

Licheni

Testo di Alberto Cotti. Foto di Roberta Cucchiari

Nel suo libro "Storia popolare delle alghe britanniche" del 1856, il dotto David Landsborough scrisse che i licheni li creò Dio per aggiungere colore e varietà alle rocce e ad altri substrati.

Quale poetica visione! Già argomento di studio di Aristotele e Teofrasto suo allievo, niente come un lichene ci porta indietro negli eoni del tempo in antiche foreste brumose dagli odori dimenticati, in lande rocciose senza tempo. Esempio di vita elegante e ingegnosa, essi sono il frutto di un aiuto reciproco che fa dello sfruttamento dell'altro il "do ut des" naturale, la convivenza, dal greco Sim (insieme) e Bios (vita). La simbiosi. E per la maggior parte dei licheni si tratta di una simbiosi mutualistica, cioè di un rapporto nel quale entrambi gli individui ne ricavano un vantaggio.

Il lichene è composto da un fungo e da un'alga che uniscono le forze per riuscire a vivere dove non riuscirebbero da soli; l'alga, che possiede la clorofilla, provvede alla respirazione e dunque al nutrimento e il fungo, che presenta la struttura, provvede ad un corpo (il tallo) ed alla riproduzione.

Non possiedono né radici né una cuticola che li protegge e dipendono esclusivamente dall'atmosfera per il reperimento dei nutrienti minerali; queste caratteristiche li rendono estremamente sensibili all'inquinamento atmosferico, come già osservato a metà del 1800 con la scomparsa dei licheni dai Jardin du Luxembourg di Parigi. Nella scienza odierna, infatti, i licheni sono considerati affidabili indicatori degli effetti biologici dell'inquinamento atmosferico.

In tal senso rappresentano uno strumento potente per la ricerca scientifica e per il camminatore lento che, affrontando l'ennesimo passo, li osserva e raggiunge la meta respirando a pieni polmoni.



Valtournanche, agosto 1897

Cervino, la neve anche d'estate

Testo di Gustavo Colonnetti (già pubblicato su Alp).

Gustavo Colonnetti nacque a Torino nel 1886, si laureò in Ingegneria a 24 anni e a 26 divenne titolare di cattedra. Presto i suoi studi di scienza delle costruzioni si imposero a livello internazionale. Direttore del Politecnico di Torino dal 1922, nel 1925 fu rimosso perché si rifiutò di aderire al Partito Fascista. Nel 1943 dovette riparare in Svizzera per evitare la persecuzione. Deputato della Costituente, Presidente del Cnr dal 1944 al 1956, sostenne la ripresa della ricerca scientifica nel difficile dopoguerra e fondò a Torino l'Istituto di Metrologia che oggi porta il suo nome.

Il 2 Agosto 1897 arrivammo a Valtournanche per passarvi questo mese. Il piccolo paesetto, posto in una amenissima vallata, all'altezza di 1500 metri. Fu questa la prima volta che mi trovai in luoghi così deliziosi circondati da alti monti.

Papà stette con noi una settimana circa, poi ritornò a Torino. Durante quegli otto giorni si fecero molte passeggiate nei dintorni. Visitammo il Gouffre de Busserrailles che mi fece grande impressione. Non avevo mai visto un orrido simile e confesso che ebbi quasi paura quando mi trovai là fra quelle rocce scavate dall'acqua che, dopo essere precipitata da una grande altezza, scorreva in fondo a quel precipizio con una rapidità straordinaria. Andammo pure al Giomein ove, all'altezza di 2097 metri, trovasi un bell'albergo ai piedi del Cervino.

Alla metà del mese Papà tornò col Sig. Avv. Navassa che venne a passare con noi una settimana per poi fare insieme un'escursione sui ghiacciai.

Quella settimana non la dimenticherò mai tanto fu per me piacevole. Si fecero molte gite fra cui una a Chamois, e l'altra a Cignana; in quest'ultima vi furono molti episodi comici; quando penserò a questa passeggiata ricorderò sempre la famosa colazione fatta lassù.

Il giorno 24 Agosto partimmo, nel pomeriggio, per il Giomein e quivi pernottammo.

La mattina dopo partimmo, benché il tempo non fosse molto bello, per la grande escursione. Per circa 3 ore salimmo continuamente, prima su coste erbose e attraversando belle praterie, poi sulla nuda morena che a me parve infinita e faticosissima, e finalmente ci trovammo ai piedi del ghiacciaio del Theodule. Ci fermammo un istante a sedere sulla nuda roccia, ma un vento gelato ci intirizziva.

La guida mi offrì i suoi rozzi guanti e le mie povere mani gelate furono così ben al riparo. Ci inoltrammo tosto sul ghiacciaio circondati da una fitta nebbia che, frattanto, si era alzata. Camminare sul ghiacciaio non era faticoso come mi ero immaginato, infatti non mi sentivo stanco, solamente agli occhi provavo una specie di stanchezza, non vedevo che bianco da tutte le parti, confondevo la nebbia con la neve e tutto ciò mi affaticava la vista; si camminò così per una buona mezz'ora, intanto l'aria frizzante si cambiò in vento forte e gelato che sollevava anche la neve provammo così anche un po' di tormenta. Affrettammo il passo, fortunatamente non eravamo lontani dal ricovero che trovasi nel centro del ghiacciaio, proprio sul confine; fu con gioia che entrammo in quella capanna ove ardeva una bella stufa e trovammo da ristorarci.

Papà e l'Avvocato arrivarono nella capanna colla barba gelata, Mamma era molto stanca e le pareva che se avesse dovuto camminare ancora non avrebbe resistito.

Ci scaldammo bene, prendemmo del thè e ci sentimmo subito ristorati, intanto si ordinò da colazione.

Nevicava, la tormenta si faceva più forte e minacciava di non lasciarci proseguire per quel giorno.

Come mi pareva strano il veder nevicare in estate, e che effetto mi faceva sentire il vento e la neve battere con tanta violenza contro i vetri delle finestre.

Nel frattempo giunsero altri signori, si pranzò tutti insieme e si rise assai. Più tardi arrivò alla capanna un signore tedesco intirizzito dal freddo che faceva pena a vederlo! Gli diedero subito una bevanda calda e del Cognac, gli fecero fregagioni alle mani ed alla faccia e tosto il poveretto si ribbe. Passammo così un'ora e la nebbia cominciò a rialzarsi, la tormenta cessò e con essa anche la neve e noi potemmo così proseguire la nostra traversata.

Quanto era bella quell'immensa spianata di ghiaccio! Che strana impressione provai quando la guida ci legò ad uno ad uno alla corda! Quando mi dissero che sotto i nostri piedi potevamo avere circa 500 metri di ghiaccio mi parve cosa incredibile. Vidi un crepaccio e vi guardai dentro con spavento: la guida colla piccozza fece staccare qualche pezzo di ghiaccio il quale sbattendosi lungamente fra le pareti del crepaccio ci fece capire quant'esso fosse profondo.

Troppo presto raggiungemmo la fine del ghiacciaio; nella seconda parte di questo ci aveva trovato gusto e con rammarico lo lasciai.

Dopo 3 ore di discesa ripidissima arrivammo a Zermatt.

Il giorno dopo si fece una passeggiata al Riffelalp e al Riffelberg; al primo trovasi uno stupendo albergo dal quale si gode una splendida vista e ammirai l'immenso Cervino.

Quanto è più imponente il monte Cervino visto da Zermatt che dall'Italia!

Quante meraviglie ammirai; quante bellezze!

Il giorno 27 mattino si partì da Zermatt e dopo 4 ore di cammino a piedi arrivammo a S. Nicolas, colà mangiammo e quindi partimmo colla ferrovia.

Questa ferrovia costeggia, per un buon tratto, un torrente profondo e rapidissimo in una valle stretta e rocciosa, poi prende la valle del Rodano più larga e popolata di paesi e città.

Giunti a Martigny ci fermammo la notte e la mattina dopo partimmo in carrozza, andammo a visitare "les Gorges de ...", quindi proseguimmo per il G.S. Bernardo e dopo 10 lunghissime ore, in parte sotto una pioggia noiosa si arrivò all'ospizio. Pernottammo colà e la mattina seguente scendemmo a piedi fino a S. Remy quindi in carrozza ad Aosta ove mangiammo, e finalmente nel pomeriggio si fece ritorno a Valtournanche dove trovammo Gemma tutta lieta di riabbracciarci.

Il giorno dopo Papà e l'Avvocato partirono per Torino; ed il 5 settembre Papà venne a prenderci e così si chiuse la nostra campagna.

L'impresa dei nepalesi K2 invernale

Testo di Gian Luca Gasca.

Sono le 16:57 pakistane del 16 gennaio 2021 quando un gruppo di 10 alpinisti nepalesi (Nirmal Purja, Mingma Gyalje Sherpa, Gelje Sherpa, Mingma David Sherpa, Dawa Tenjing Sherpa, Kili Pemba Sherpa, Mingma Tenzi Sherpa, Sona Sherpa, Dawa Temba Sherpa, Pem Chhri Sherpa) si abbraccia in cima al K2 scrivendo l'ultimo capitolo di una storia lunga quarantuno anni, quella dell'himalaysmo invernale. Da quando, nella stagione 1979/1980, i polacchi sono riusciti a raggiungere

la cima dell'Everest nel cuore della stagione fredda alcuni dei migliori alpinisti al mondo si sono cimentati in questa sfida ai limiti della resistenza umana. Sugli Ottomila, in inverno, si innescano condizioni che possono facilmente diventare estreme. Salirli significa avere pazienza e calcolare al millimetro la strategia. Le finestre di bel tempo sono sempre troppo corte e le correnti a getto, masse d'aria ad alta velocità che si muovono da est a ovest, sono un nemico invisibile con cui si deve imparare a fare i conti. Guai a trovarsi in quota quando queste investono la montagna, soffiano a 150 o più chilometri orari.

Mano a mano che gli Ottomila vengono saliti nella più temibile delle stagioni i pensieri degli specialisti invernali si portano al K2. Sono sempre i polacchi i primi a provarlo, nell'inverno 1987/1988 si trovano ai piedi della montagna per tentare la scalata lungo lo Sperone Abruzzi. Sotto la guida di Andrzej Zawada, già capospedizione dell'Everest, riescono a toccare i 7300 metri di quota prima di arrendersi di fronte alle difficoltà della montagna e della stagione. Nel 2002/2003 ci prova una piccola spedizione internazionale guidata da Krzysztof Wielicki, quindi seguono tentativi da parte di alpinisti russi, uno del basco Alex Txikon e ancora i polacchi con una grande spedizione nazionale. In tutto sono sei le spedizioni che tentano, invano, di raggiungere la vetta della seconda montagna della Terra nel cuore dell'inverno. Nella stagione 2019/2020 ecco fare la sua comparsa al campo base Mingma Gyalje Sherpa, uno dei 10 nepalesi da primato. È un primo segno di cambiamento, che l'ultima stagione invernale ci riporta in modo marcato e deciso: da umili portatori gli Sherpa sono diventati protagonisti di primo piano sulle montagne più alte della Terra.

10 nepalesi in cima al K2

Si sono aspettati qualche metro sotto la cima, hanno atteso di essere tutti insieme prima di proseguire come un'unica squadra verso il punto più alto. Gli ultimi passi li hanno compiuti cantando l'inno nazionale nepalese, poi si sono lasciati andare alla gioia del momento mentre il tramonto li cingeva e l'ombra della grande montagna si allungava all'infinito. "Fratello a fratello, spalla a spalla, camminavamo insieme verso la vetta. Nessun programma individuale, nessuna avidità individuale, solo spirito di squadra con una visione condivisa" scrivevano pochi giorni dopo sui loro profili social.



Una frase che svela tutto l'orgoglio di appartenere al Paese delle grandi montagne.

Dieci nepalesi: Nove Sherpa e un Gurka. Due nomi che per i più significano ben poco e che spesso vengono recepiti nel modo sbagliato. Partiamo dal termine "Sherpa" che spesso, erroneamente, nel mondo occidentale viene usato per indicare i portatori d'alta quota. Gli Sherpa sono un popolo del Nepal che conta circa 150mila rappresentanti tra le montagne del Paese. Il nome traslitterato significa "uomini dell'est". Se lo sono dati da soli, per distinguersi dalle altre popolazioni nepalesi provenienti dal Tibet. Abitano le pendici delle grandi montagne, i villaggi di valle, ed è qui che per molto tempo le spedizioni occidentali hanno reclutato i portatori per le loro spedizioni. Sono uomini dotati di eccezionale resistenza fisica e di un naturale adattamento alle altissime quote. Nirmal Purja appartiene invece all'etnia Gurkha, un popolo che abita il Nepal e l'India settentrionale. Il loro nome deriva dal guru guerriero Gorakhnath. Da qui vengono scelti gli uomini che entrano a far parte della Brigata Gurkha, corpo di élite dell'esercito britannico dove Purja ha prestato servizio per diversi anni.

Da portatori a protagonisti

Per oltre mezzo secolo, fin dalle prime esplorazioni occidentali sulle montagne himalayane, questi uomini sono stati parte delle spedizioni occidentali. Prima umili portatori, poi gregari di grande capacità, guide d'alta quota e oggi protagonisti indiscussi sulle cime di casa. Un cambio di passo consacrato con la prima invernale del K2. Un evento che chiude un capitolo e apre le porte a un futuro di nuove opportunità, così come accaduto sulle Alpi oltre un secolo fa. Le grandi conquiste dell'Ottocento sull'arco alpino erano appannaggio dell'aristocrazia e della borghesia cittadina, raramente l'ambizione di scalare una montagna partiva dal valligiano. I montanari erano ingaggiati come portatori o guide, per aiutarli e supportarli nella salita. Conoscevano il territorio, sapevano come muoversi e come affrontare le insidie della montagna. Basta ripensare all'epopea del Cervino e alla figura di Jean-Antoine Carrel. Con l'andare degli anni i montanari si sono organizzati e formati, hanno iniziato a salire verso l'alto per ambizione personale, sono diventati i protagonisti indiscussi dell'alpinismo sulle montagne di casa, le Alpi.

Nel corso dell'ultimo ventennio abbiamo osservato questo stesso fenomeno anche in Himalaya, dove i local sono diventati prima guide preparate e competenti, poi interpreti di salite da primato. I dieci alpinisti giunti in vetta hanno un curriculum che vanta almeno quattro Ottomila, molti li hanno scalati più e più volte. Tra di loro spiccano i profili di Nirmal Purja, recordman con all'attivo le 14 vette più alte della terra in soli 6 mesi e 6 giorni (con ossigeno), e di Mingma David Sherpa, classe 1989 è il più giovane scalatore a vantare la salita di tutti e 14 gli Ottomila (con ossigeno). Molte delle loro salite, fino a oggi, sono state realizzate con l'uso delle bombole di ossigeno. Non si tratta infatti di scalate compiute per il puro piacere di raggiungere la cima di una montagna, ma di lavoro. I ragazzi che hanno raggiunto per ben 9 volte l'Everest l'hanno fatto come guide di spedizioni commerciali, dovevano quindi essere sempre in grado di garantire la sicurezza dei loro clienti, senza usare le bombole sarebbe stato impensabile. Tornando a noi bisogna ammettere con franchezza che gli alpinisti nepalesi oggi ad altissima quota non hanno rivali, seppur permanga un velo di differenza quando si parla di difficoltà tecniche elevate.

La prima salita invernale del K2 apre quindi le porte a molte riflessioni riguardo il futuro dell'himalaysmo, ora che il popolo Sherpa ha preso coscienza di questo mondo. Sicuramente, commentano alcuni esperti, porterà a dei grossi cambiamenti all'interno della società Sherpa avvicinando all'alpinismo anche chi fino a oggi ha sempre vissuto l'attività marginalmente. Sapranno certamente fare tesoro di questi risultati,

riuscendo anche a monetizzare divenendo loro stessi i coordinatori di spedizioni alpinistiche e trekking in altissima quota.

Ossigeno sì, ossigeno no

Dieci alpinisti in vetta, nove con le bombole d'ossigeno e Nirmal Purja senza come da accordi. Prima di iniziare l'attacco di vetta gli scalatori nepalesi si sono accordati decidendo che almeno uno di loro sarebbe salito senza utilizzare le bombole. Inizialmente, oltre a Purja, anche Mingma Gyalje Sherpa avrebbe dovuto effettuare l'ascensione senza, poi il freddo e alcuni problemi fisici l'hanno spinto al suo utilizzo a partire dal terzo campo.

L'ossigeno crea sempre indignazione nell'ambiente alpinistico, ma la realtà di questa salita è un'altra: mentre salivano gli alpinisti stavano attrezzando la via nella parte alta della montagna. Parliamo di un tratto particolarmente tecnico e delicato che li ha costretti a numerose pause per mettere in posizione gli ancoraggi e per stendere le corde. Siamo in inverno, a quote proibitive, con temperature sotto lo zero di parecchie decine di gradi. Il rischio di congelamento è altissimo per uno scalatore che rimane fermo a lavorare senza poter respirare una quantità sufficiente di ossigeno. Quello che hanno realizzato rimane una grande prestazione sia in salita sia in discesa, quando hanno dovuto percorrere il dislivello negativo che separa la cima da campo 3 (7350 m) al buio, ma non solo. Ancora più sorprendente quanto compiuto da Sona Sherpa e Gelje Sherpa che hanno scelto di non fermarsi sulla montagna continuando verso il campo base in un'unica tirata.



Nirmal Purja, Gelje Sherpa, Mingma David Sherpa, Mingma Tenzi Sherpa, Dawa Temba Sherpa, Pem Chhiri Sherpa e il fotografo Sandro Gromen. Foto @ Nirmal Purja



Sona Sherpa in cima al K2. Tam SST. Foto @ SST



I 10 nepalesi che hanno raggiunto la vetta invernale del K2.
Foto Chhang Dawa Sherpa

Val di Sea "storica". Esercizi di memoria

Testo di Pier Felice Bertone. Foto archivio Bertone.

Ogni anno, in vista dell'assemblea, il notiziario pubblica l'elenco dei "fedelissimi", l'elenco cioè dei soci che hanno raggiunto determinati traguardi di anzianità di associazione e che riceveranno in assemblea il rispettivo riconoscimento. Lo leggo sempre con attenzione alla ricerca di nomi conosciuti, nomi di amici con cui ho condiviso qualche gita o qualche momento di "vita ugetina".

Quest'anno è stato il nome di Giovanni Borio a richiamare un episodio in memoria: entrambi avevamo partecipato all'inaugurazione del primo bivacco UGET in Val Sea, il 22 settembre 1957. Lo abbiamo ricordato, incontrandoci, non molto tempo fa.

Sulle foto di quel giorno ho rivisto tanti amici e tanti protagonisti della vita sezionale di allora (alcuni sono evidenziati sulle immagini qui accanto): il presidente emerito Nino Soardi (1), il presidente in carica "generale" Giuseppe Ratti (2), l'infaticabile Michele Gabutti (3) presente ovunque ci fosse da lavorare per l'UGET. Madrina del nuovo bivacco Anna Andreotti (4) che insieme al marito Lino (futuro presidente sezionale) aveva gestito per anni il rifugio di Val Veny ed il rif. Venini al Sestriere. Intento a scattare foto Ferruccio Rampazzi (5) il fotografo dei musei. Giovanni Borio (6) fa capolino dietro lo spigolo del bivacco. E tanti altri, molti ormai "andati avanti". Il sacerdote che celebrava era un salesiano di cui non si è più trovato il nome.

Sono forse ancora disponibili in segreteria alcune copie della piccola monografia dedicata alle realizzazioni UGET nel vallone di Sea.



Anna Maria Porcu

Ricordiamo la socia scomparsa un anno fa, con le sue poesie:

UN TEMP

*Un temp, mi j'era na fia che
'ndasia 'n montagna sola,
sensa compagnia,
m'aus-sava prest
la matin bonora e
,nt l'aria fresca mi
im sentia s-gnora;
su coi brich
dismenjjava ij mè sagrin,
raire volte compagnà
e mentre chi 'ndasia
j'ero contenta come na masnà,
guardava tut entourn,*

*coje le fior, chis-sa se 'n di
l'avria 'ncontrà l'amour;
spirit folet cantavo 'nsema mi,
come bei e leger j'ero koj di.*

*J'ani son pas-sa,
tanti ij ricord bei,
anche d'j'amis mòrt
c'a m'ero 'n po' fratei;
ades-s per 'l moment
mac con 'l pensé mi vad lontan,
chis-sa su qual punta
mi sarai doman?*

DI PRIMO MATTINO

*Di primo mattino
il sole illumina
le punte che
intorno a me stanno
ed il mio mondo è
subito d'oro
ed i ricordi
giungono a frotte;
ricordo gelide albe
promettenti splendori,*

*mi riscaldavo
salendo passo passo
felice di quella fatica
che m'avvicinava
alla cima e
m'allontanava
dalle tristezze della vita,

ed ancor oggi
è come allora.*



Grazie ai nostri infaticabili soci e socie volontari, che hanno lavorato nonostante le difficoltà legate al periodo di emergenza che stiamo vivendo, la biblioteca della sezione è pronta per essere riaperta e presto sarà nuovamente a disposizione di tutti. Tenete d'occhio il sito per gli aggiornamenti.

Il CAI e' Amicizia Agostino

Testo e foto di Ivo Pollastri.



Non è così frequente che a cinque anni dalla scomparsa di un amico ci si dedichi a lui con scritti e pensieri. Il nostro tempo, si sa, corre in fretta e troppo spesso azzera i tempi con cui ricordare chi ci è stato caro, così l'altra sera parlando (ahimè, online) con gli amici del mio gruppo di fondo mi sono rallegrato nel sentire nominare Agostino con il quale

tutti noi abbiamo condiviso momenti belli al CAI e non solo. Più che in versione sportiva ho conosciuto Agostino uomo, nel periodo dell'ospedale per il trapianto, affrontato con energia tipica dell'atleta (montanaro e ciclista) che guarda alla meta da raggiungere e non agli ostacoli sul percorso, superabili. Perciò gli voglio dedicare un passo di un libro scritto da un altro amico che capovolge simpaticamente i proverbi e i detti più comuni scoprendo nuove interpretazioni.

“L'amico si riconosce nel momento del bisogno” che diventa “L'amico si riconosce nel momento della gioia”. Un amico li condivide entrambi, sa capire senza tante parole, ti prende per come sei, non chiede nulla in cambio se non la sincerità. L'amico vero ti supporta nel bisogno, non nasconde i suoi difetti e accetta i tuoi. Persino discutere diventa stimolante e creativo anche quando si hanno visioni diverse di un problema.

L'amicizia – e al CAI amici ne ho incontrati tanti – va oltre le idee strutturate che possono diventare solo regole rigide. Ognuno può esprimere se stesso, le proprie attitudini e interessi: che belle sono state, negli anni le serate di presentazione dei corsi, gli incontri editoriali, le proiezioni di viaggi, i canti del nostro Coro e la serata “degli auguri di Natale” in cui si condivideva non solo panettone e spumante ma amicizia con la A maiuscola, non a caso l'iniziale di Agostino. Se ne sente ancor più la mancanza nell'isolamento cui ci costringe la pandemia ma quei momenti indimenticabili torneranno e con noi ci saranno di nuovo proprio tutti. Anche tu, amico caro!

Quel "desbela"

Testo di Pier Felice Bertone.
Foto di sconosciuto.



Ricordate Agostino? Ci ha lasciati nel 2016 e su queste pagine è stato ricordato dagli amici con l'appellativo di “Ago, il desbela” per il suo carattere vivace e scherzoso. Ora dagli archivi fotografici di Emilio è uscito un documento curioso che conferma il “desbela” che era stato attribuito ad Agostino. In un anno imprecisato, il nostro Ago, trovandosi per lavoro all'interno della Mole Antonelliana e constatato che erano aperti i passaggi verso le scalette che portano su per la guglia, non ha esitato a cogliere l'occasione e si è arrampicato fino a toccare la stella della punta. Senza assicurazione! Un amico suo complice ha immortalato la scena.

Sostieni la tua Sezione

5x1000 a favore del CAI UGET

Cara Socia, caro Socio,

anche quest'anno, con la denuncia dei redditi, i cittadini potranno scegliere di destinare il 5 per mille dell'imposta alle associazioni no profit senza alcun onere per il contribuente.

Già negli anni passati, grazie a voi Soci contribuenti, ci è stato erogato un contributo importante. Per la nostra Sezione si tratta di un aiuto per realizzare progetti ed iniziative, che può crescere se anche altri tra i nostri tanti Soci con i loro amici e familiari decidessero di destinarci la propria scelta. Mi permetto di volerti dare alcune **INFORMAZIONI PRATICHE**:

Presenti il 730 o il Modello Unico?

- Metti la tua firma nel riquadro “Onlus - Organizzazioni non lucrative di utilità social ...”
- Inserisci nello spazio “codice fiscale del beneficiario” il codice fiscale del **CAI UGET 80089960019**

Non devi presentare il 730 o il Modello Unico, ma hai redditi da dipendente o pensionato?

- Compila la scheda fornita insieme al CU dal tuo datore di lavoro o dall'ente erogatore della pensione, firmando nel riquadro indicato come “Onlus - Organizzazioni non lucrative di utilità sociale...” e indicando il codice fiscale del **CAI UGET 80089960019**
- Inserisci la scheda in una busta chiusa
- Scrivi sulla busta “DESTINAZIONE CINQUE PER MILLE IRPEF” indicando il tuo cognome, nome e codice fiscale
- Consegnala a un ufficio postale, che la trasmetterà gratuitamente.

GRAZIE!



Elogio della normalità Lo Zaino

Testo e foto di Emilio Botto.

Non saprei dire se entrando in un negozio specializzato in articoli per la montagna solitamente ci siano esposti più modelli di scarponi oppure di zaini. Sono più propenso ad immaginare di questi ultimi. Ci sono zaini di ogni capacità (per altro misurata in litri). Anche del colore degli zaini non ne faccio menzione. Ci sono zaini per ogni tipologia di attività che viene svolta in montagna. Uno zaino da escursionismo è diverso da uno per alpinismo e questo ultimo è diverso se praticato in giornata, in due giorni oppure più. Qui si apre il mondo dei trekking che possono essere di vario tipo in funzione dell'ambiente nel quale verrà svolto. Poi ci sono gli zaini da running, i marsupi da passeggiata e così via fino agli zaini che si camuffano da pochette per il teatro. Per farla breve oramai non è più tempo dello zaino "tuttofare". Comunque non è così raro talvolta imbattersi in qualcuno che, rimasto fedele al primo acquisto, si porti in spalle per una escursione di qualche ora lo zaino di 80 litri magari acquistato trenta anni prima in occasione del campeggio estivo fatto con gli amici ai tempi della gioventù. Provo una simpatica ammirazione per queste persone. Innanzitutto per la loro determinazione nel portare un peso di tali fattezze e non meno per la rigorosa fedeltà all'oggetto. Per contro il mio primo zaino, un bel Falchi blu, da anni giace incellofanato sul solaio e non esiste nemmeno più l'azienda torinese che lo produsse.

Come ovvio nello zaino dovremmo riporre tutto il necessario per una escursione. La letteratura su questo argomento è ancora più vasta dei modelli di zaini presenti sul mercato e sul web basta ricercare con le parole esatte che non mancheranno i consigli più diversi. Soffermo la mia brevissima riflessione su questo aspetto ovvero sulla quantità di oggetti che ci portiamo in spalla. Ancor prima di una valutazione sulla usabilità degli oggetti che vengono riposti in uno zaino in funzione della escursione che viene intrapresa, penso essi siano un buon indicatore di talune caratteristiche psicologiche degli individui. Affermo ciò poiché dentro uno zaino da 80 litri portato in spalla per la escursione di una giornata immagino ci sia il pensiero di chi ha bisogno di avere sempre tutto con sé. Di chi non sa staccarsi molto dalle cose quotidiane anche in circostanze diverse e la sua insicurezza lo conduce a circondarsi di tanto superfluo. All'opposto ci sono gli zaini mignon che difficilmente superano i 10 litri che taluni usano per una escursione su ghiacciaio a 4000 m di altezza. Ho incontrato persone sul Plateau Rosà in sole scarpette da running! All'opposto dei primi, indipendentemente dal luogo frequentato, ove nello zaino venga riposto praticamente nulla siamo nel campo delle iper-sicurezze, oserei azzardare nello smodato ego di se stessi. Vi è mai capitato di vedere zaini con appesi scarpe, tazze, fiori finti, bandierine, amuleti di vari materiali, toppe dei luoghi visitati ed ovviamente zaini immacolati così come usciti di fabbrica? Siete fra quelli che chiudono lo zaino fino all'ultimo lacciolo previsto dal modello oppure fra quelli che vanno in giro con lo zaino mezzo aperto, indossato con uno spallaccio più lungo dell'altro? Uno zaino parla di chi lo porta.

Non giudico alcuno ma indico unicamente che ogni escursione è una storia a sé e lo zaino di conseguenza. Non esistono escursioni uguali e non esistono zaini preparati nello stesso modo. Solamente con il molto equilibrio che si dimostra nella preparazione dello zaino, in montagna non si corrono troppi rischi (ipotermia, sfinitezza, ecc.). Uno zaino in sé deve essere inesistente ai nostri pensieri durante l'escursione. Così facendo si potranno dedicare tante delle nostre energie nella osservazione dell'ambiente circostante e viverlo.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiario, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarci i tuoi contributi? Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: facebook.com/caiugetnotizie/

Info segreteria

Quota associativa 2021

Ordinari € 47,50

Familiari € 28,00

Giovani (0-17 anni) € 16,00 2° socio giovane € 9,00

Juniore (18-25 anni) € 28,00 Cinquantennali € 30,50

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato Cai Uget Torino.

Invio bollino a domicilio € 2.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto.

Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni Cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Rifugio Monte Bianco e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30.

Giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello. Aperta il giovedì 21-22,30.